

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

**DOSSIER**  
LA VULNERABILITÀ  
COME RISORSA

# RSE

ANNO LV NUMERO 3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2017

#### **COMITATO DI DIREZIONE**

PINA DEL CORE  
MARCELLA FARINA  
MARIA ANTONIA CHINELLO  
GRAZIA LOPARCO  
ELENA MASSIMI  
MARIA SPÓLNİK

#### **COMITATO SCIENTIFICO**

JOAQUIM AZEVEDO (PORTUGAL)  
GIORGIO CHIOSSO (ITALIA)  
JENNIFER NEDELSKY (CANADA)  
MARIAN NOWAK (POLAND)  
JUAN CARLOS TORRE (ESPAÑA)  
BRITT-MARI BARTH (FRANCE)  
MICHELE PELLERÉY (ITALIA)  
MARIA POTOKAROVÁ (SLOVAKIA)

#### **COMITATO DI REDAZIONE**

CETTINA CACCIATO INSILLA  
PIERA CAVAGLIÀ  
HIANG-CHU AUSILIA CHANG  
MARIA ANTONIA CHINELLO  
SYLWIA CIEZKOWSKA  
PINA DEL CORE  
MARIA DOSIO  
ALBERTINE ILUNGA NKULU  
MARCELLA FARINA  
KARLA M. FIGUEROA EGUIGUREMS  
MARIA KO HA FONG  
RACHELE LANFRANCHI  
GRAZIA LOPARCO  
ELENA MASSIMI  
ANTONELLA MENEGHETTI  
ENRICA OTTONE  
MICHAELA PITTEROVÁ  
PIERA RUFFINATTO  
MARTHA SÉIDE  
ROSANGELA SIBOLDI  
ALESSANDRA SMERILLI  
MARIA TERESA SPIGA  
MARIA SPÓLNİK  
MILENA STEVANI  
BIANCA TORAZZA

#### **DIRETTORE RESPONSABILE**

MARIA ANTONIA CHINELLO

#### **COORDINATORE SCIENTIFICO**

MARCELLA FARINA

#### **SEGRETARIA DI REDAZIONE**

MARIA PIERA MANELLO

## **RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE  
EDITA DALLA PONTIFICIA  
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE  
"AUXILIUM" DI ROMA

#### **DIREZIONE**

Via Cremolino 141  
00166 Roma

Tel. 06.6157201  
Fax 06.615720248

E-mail  
rivista@pfse-auxilium.org  
coordinatore.rse@pfse-auxilium.org

Sito internet  
<http://www.pfse-auxilium.org>

#### **Informativa D. lgs 196/2003**

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA  
ALLA UNIONE STAMPA  
PERIODICA  
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma  
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione  
e stampa  
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

---

ANNO LV NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2017

*Poste Italiane Spa*  
*Sped. in abb. postale d.l. 353/2003*  
*(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/RM/04/2014*

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



## DOSSIER

**LA VULNERABILITÀ COME RISORSA**

Vulnerability as a Resource

**Introduzione al Dossier**

Introduction to the Dossier

*Marcella Farina* 334-339**«L’hai fatto poco meno di un Dio,  
di gloria e di onore lo hai coronato» (SI 8,6)**«You made him little less than a God, you have  
crowned him with glory and honor» (Ps 8, 6)*Marcella Farina* 340-355**Sofferenza, vulnerabilità e ricerca di senso**

Suffering, vulnerability and search for meaning

*Karla Marlene Figueroa Eguigurems* 356-370**La “vulnerabilità”, una via del “nuovo” umanesimo.  
La proposta di Jean Vanier**

“Vulnerability” a path for a “new” humanism.

Jean Vanier’s proposal

*Chiara Cioli* 371-385**Spunti per rileggere il Sistema preventivo  
nella prospettiva dell’inclusione**Points for re-reading the Preventive System  
from an inclusive prospective*Piera Ruffinatto* 386-403**Cambiare lo “sguardo” per costruire  
una società senza “scarti”.  
Il contributo di Mediterraneo senza handicap**Change one’s “glance” so as to build a society  
without “trash”. The contribution of Association  
*Mediterranean without Handicap**Michela Carrozzino - Piera Ruffinatto* 404-418

---

## SISTEMA PREVENTIVO OGGI

### **Explorar futuras alternativas en la educación. Formarse-formando**

Auto-formation while forming others.  
A proposal for the formation of working teachers  
in salesian schools in Spain

*María del Carmen Canales Calzadilla* 420-430

---

---

## ALTRI STUDI

### **La responsabilità per l'altro. Il lavoro educativo nelle comunità di riabilitazione nel pensiero di E. Lévinas**

Responsibility for others.  
The educative work in rehabilitation communities  
in the thought of E. Lévinas

*Giuseppe Costanzo - Walter Sabbatoli* 432-442

---

### **Famiglie d'altrove nella scuola italiana. Costruire percorsi di crescita condivisi tra insegnanti e genitori**

Families in italian schools: teachers and parents  
build shared pathways for growth

*Alessia Bartolini* 443-452

---

### **Per formare ad una corretta sensibilità liturgica**

Forming to a correct liturgical sensibility

*Antonella Meneghetti* 453-464

---

---

## ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Libri ricevuti 163-167  
321-323  
476-478

---

Indice dell'annata 2017 480-488

---

Norme per i collaboratori della Rivista 490-491

---

# RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

---

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

**DOSSIER**  
**LA VULNERABILITÀ**  
**COME RISORSA**

---

**RSE**

# SOFFERENZA, VULNERABILITÀ E RICERCA DI SENSO

SUFFERING, VULNERABILITY AND SEARCH FOR MEANING

KARLA MARLENE FIGUEROA EGUIGUREMS<sup>1</sup>

DOSSIER

## 1. Introduzione

Tra le esperienze che appartengono all'essere umano nella sua particolarità e profondità ontologica troviamo quella della sofferenza.

Essa è un vissuto del soggetto che produce un senso di estraniamento e, di conseguenza, viene ad incidere profondamente sull'identità personale, determinando un mutamento nell'immagine e nella percezione del sé, nel rapporto con gli altri e con il proprio corpo, del quale si sperimentano il limite e la fragilità. Poiché la sofferenza è una condizione che tocca l'unità e l'interiorità del soggetto, essa deve essere vissuta, non subita; accolta e non rimossa; affrontata in piena consapevolezza e non negata o sminuita.

Il presente contributo tenta di spiegare che la ricerca di senso è una questione che riguarda l'intenzionalità del soggetto e, perciò, è la scelta consapevole di affrontare con determinazione il vissuto personale *nella* sofferenza. Ciò comporta, prima di tutto, l'individuazione del senso e poi, attorno al nucleo centrale per

cui vale la pena vivere, la ricomposizione delle relazioni a diversi livelli: con se stessi, con gli altri e con Dio. Tutti siamo, infatti, *esseri per la sofferenza*<sup>2</sup> e questa esperienza risveglia i nostri desideri più profondi e la speranza che ci sia qualcosa o Qualcuno *al di là* della nostra fragilità. La sofferenza rimane sempre avvolta nel mistero e segnata dall'ineffabilità.

## 2. Sofferenza e contingenza creaturale dell'uomo

Per quanto la sofferenza sia un'esperienza universale, in quanto tocca ogni uomo, possiamo anche affermare che è un'esperienza inenarrabile, perché è unica e irripetibile, come unico è il soggetto che soffre.

È, inoltre, un'esperienza ineffabile perché connessa al suo carattere di accadimento.

Non sempre, infatti, la sofferenza ha come condizione fondamentale una scelta personale: non si sceglie mai il soffrire; la sofferenza ha, invece, i tratti della *passività*, vale a dire è qualcosa che si subisce. Talvolta essa si presenta a seguito delle proprie

scelte o come conseguenza di condotte rischiose; tuttavia, anche in queste circostanze, rimane il carattere improvviso del manifestarsi del dolore, della malattia, della sofferenza, per cui l'individuo, gettato nella sofferenza, si sente smarrito, sperimenta il senso della solitudine personale ed esistenziale ed è provocato dal sorgere spontaneo di una domanda: "Perché lo?".

Nella sua *dimensione soggettiva*, ossia come fatto che appartiene all'interiorità e all'irripetibilità dell'uomo, la sofferenza si presenta come esperienza ineffabile ed incomunicabile.<sup>3</sup> L'unicità dell'esperienza è tale che nessuno, per quanto si collochi in un atteggiamento di vicinanza e di comprensione rispetto al sofferente, può far proprio il vissuto dell'altro, tranne Gesù, il Figlio di Dio, che ha assunto nella sua carne ogni sofferenza umana.

Nonostante il carattere ineffabile che avvolge la sofferenza, in modo umano e profondo, C.S.

Lewis racconta l'esperienza del proprio dolore a seguito della morte della moglie descrivendo le sensazioni, i sentimenti provati e gli interrogativi posti a se stesso e a Dio, che evidenziano lo strazio provocato dal dolore e la naturale resistenza alla rassegnazione per l'accaduto.

L'Autore rende evidente che, sebbene la sofferenza sia un'esperienza che crea un senso di forte estraniamento, non è la negazione, bensì la scelta consapevole di addentrarsi, di interrogare il mistero in modo personale ciò che porta a un'autentica serenità. Lewis confessa che il mistero della sofferenza è così ineffabile che solo chi lo vive nella propria carne e nel

proprio vissuto è in grado di comunicarlo, anche solo parzialmente.<sup>4</sup>

Possiamo affermare che, mentre sembra più facile e possibile poter argomentare sulla gioia e sulla felicità, la sofferenza sfugge alla concettualizzazione teoretica.

Non è possibile identificare con assoluta certezza il nesso tra le sue cause e i suoi effetti.<sup>5</sup> Ciononostante non si può negare la necessità di accostarsi ad essa nella sua *realtà oggettiva*, auspicando «sia trattata, meditata, concepita nella forma di un esplicito problema».<sup>6</sup>

Occorre, quindi, affrontarla dal punto di vista esistenziale, facendo ricorso all'esperienza del singolo, senza spogliarla del suo carattere di mistero.<sup>7</sup>

L'ineffabilità della sofferenza si acuisce di fronte alle domande basilari dell'esistenza: "Chi sono io"? "Perché questo capita a me in questo momento"? "Che cosa ne è del mio futuro"? Questi interrogativi rivelano che la sofferenza è vincolata non soltanto alla dimensione sensoriale, ma alla sfera del senso e a quella della libertà;<sup>8</sup> evidenziano, inoltre, che «la sofferenza, come situazione limite, è il luogo dove nascono domande che appartengono a ciascuna coscienza nella sua singolarità e che riguardano ciascun uomo nella sua identità profonda».<sup>9</sup>

Data l'intensità e l'unicità della condizione di sofferenza, nella riflessione è necessario collocarsi dal punto di vista della totalità e della complessità della persona umana e non considerare solo un aspetto parziale, come fanno alcune false interpretazioni della sofferenza stessa.



## RIASSUNTO

Il contributo cerca di approfondire il tema della ricerca di senso *nella* sofferenza. Un primo dato che viene messo in evidenza è il carattere d'ineffabilità, di mistero e di unicità di tale esperienza, legata ai tratti personali del soggetto. Si presenta l'originalità dell'interpretazione cristiana, secondo il pensiero di Max Scheler, a fronte di diverse posizioni che tentano di annientare o negare il dolore e che creano una scissione tra sofferenza e sfera affettiva della persona. Obiettivo centrale dell'argomentazione è dimostrare che cogliere il senso *nella* sofferenza richiede che essa sia tematizzata, che non sia negata né sia rimossa, ma accolta come un vissuto personale, come possibilità di trascendimento o sovra-orientamento, di do-

nazione di sé per amore di Qualcuno o di qualcosa, nella piena consapevolezza che il senso della sofferenza è nella vita stessa.

**Parole chiave:** sofferenza, ricerca di senso, vulnerabilità, fragilità, Max Scheler, Stanley Hauerwas, Viktor Frankl.

## SUMMARY

This article seeks to deepen the theme of a search for meaning *in* suffering. The first idea presented is the ineffable character, the mystery and uniqueness of this experience, linked to the personal characteristics of the subject. The Christian interpretation is presented originally of, according to the thought of Max Scheler, in the face of diverse positions that try to annul or negate suffering, and create a break between suffering and the affective sphere of the person. The central

### 3. False interpretazioni della sofferenza

Nel saggio *Il dolore, la morte, l'immortalità* Max Scheler offre un'esposizione accurata di alcune false interpretazioni del senso della sofferenza. Principio fondamentale che guida la sua riflessione è collocare la sofferenza all'interno della sfera affettiva.<sup>10</sup> Egli espone diverse vie che risultano false interpretazioni della questione, perché, in un modo o in un altro, negano il *pathos*, annientano il desiderio.

Una prima via è quella del *buddismo* che si propone la progressiva liberazione dell'io mediante la tecnica interiore della conoscenza e l'espulsione,

dal centro dell'anima, del desiderio, della sofferenza e del dolore.

Tale via mette l'accento sull'oggettivazione della sofferenza, sullo spegnimento del desiderio.

La sofferenza sarebbe l'antitesi di attività e operosità: s'identifica con una resistenza passiva al male o con una calma silenziosa. In questo modo, però, viene negata e svincolata dal senso del piacere, dalla serenità e in modo subdolo viene proposta una via di pace e di quietismo.<sup>11</sup>

Una seconda via è la *fuga edonistica* che sembra, apparentemente, più convincente. Da questo punto di vista la fuga dalla sofferenza comporte-

objective of this argument is to show how holding on to meaning *in* suffering requires that it be faced and not negated or removed, but welcomed as personal living, as a possibility of transcendence, orientation beyond, gift of self for the love of Someone or something, knowing fully well that the meaning of suffering is live itself.

**Key words:** suffering, search for meaning, vulnerability, fragility, Max Scheler, Stanley Hauerwas, Viktor Frankl.

## RESUMEN

El artículo tiene como objetivo profundizar el tema de la búsqueda de sentido *en* el sufrimiento. Un primer elemento que se destaca es el carácter de la inefabilidad, de misterio y de unicidad de esa experiencia vinculada a los rasgos personales del sujeto. Se mete en evidencia la

originalidad de la interpretación cristiana, según el pensamiento de Max Scheler, frente a diversas posturas que tratan de aniquilar o negar el dolor y crear una ruptura entre sufrimiento y esfera afectiva de la persona. El núcleo central de la argumentación es mostrar que, para dar pleno significado al sufrimiento, es necesario tematizar la experiencia, no negarla ni removerla, sino aceptarla, asumirla en modo personal como posibilidad de *autotrascendencia* y *sobre-orientamento*, de oferta di sí mismo *por amor*, plenamente conscientes que el sentido del sufrimiento es posible encontrarlo sólo en la misma vida.

**Palabras clave:** sufrimiento, búsqueda de sentido, vulnerabilidad, fragilidad, Max Scheler, Stanley Hauerwas, Viktor Frankl.

rebbe la ricerca della felicità, procurandosi il massimo piacere con la forza della volontà. Ciò sarebbe, però, una contraddizione, perché la felicità, cercata come unico fine, fugge sempre più lontano quanto più la si cerca, mentre la sofferenza insegue proprio colui che più ostinatamente cerca di evaderla e ciò perché i sentimenti profondi, come piacere e dolore, non possono essere finiti in se stessi.<sup>12</sup>

Al riguardo Viktor Frankl, rivolgendo una critica al primato della ricerca del piacere, dichiara che «originariamente, l'uomo non cerca mai il puro piacere, ma [cerca] sempre un senso».<sup>13</sup> Il piacere non può essere *primaria-*

*mente ricercato*: esso è conseguente alla ricerca del senso; il piacere è sempre un effetto, mai un'intenzione. Queste argomentazioni confermano l'assurdità della via edonista nella ricerca di senso *nella* sofferenza.

Come terza alternativa Scheler segnala tre strade riconducibili alla negazione della sofferenza: la lotta eroica, l'ascesi dell'ottundimento del dolore, la rimozione della sofferenza fino al tentativo di dissolverla come illusione.

Secondo la prima strada l'eroe cerca la vittoria mediante la lotta, misurando la propria forza quasi in modo agonistico contro la sofferenza, cercando

di piegarla e di sconfiggerla. Questo atteggiamento costituisce l'anima dell'antica asceti, tuttavia il limite di questa prospettiva è l'incapacità di affrontare in modo diretto la sofferenza profonda dell'anima.

Spesso la vittoria esterna viene appagata con l'indurimento del cuore; la lotta eroica, infatti, non elimina la sofferenza, ma la spinge "nel fondo dell'anima", vincolando, così, la sofferenza a un profondo pessimismo; ciò perché l'idea portante della lotta eroica è che la sofferenza deve essere vinta, rimossa perché cattiva.

Oltre a ciò, un elemento cui deve far fronte l'eroe è il senso dell'onore, dell'immagine di sé costruita davanti agli altri o a se stesso.<sup>14</sup>

Quando la lotta eroica fallisce, si fa avanti l'asceti dell'ottundimento, che si risolve nella repressione del dolore, nell'*a-patia*. Conseguenza diretta di questo tentativo di "ottundere e smorzare" la sofferenza, è il fatto che si estirpano dall'anima le radici di ogni gioia. Questa repressione è un ideale, spiega Scheler, nutrito dall'orgoglio della ragione.

L'individuo che arriva a questo atteggiamento sarebbe simile a un fantasma, a un cadavere, a qualcuno privo di ogni energia, di ogni sentimento, di ogni orientamento vitale.<sup>15</sup> Oltre all'ottundimento della sofferenza, Scheler espone la strada della negazione della sofferenza. Questa si fonda sul fatto che l'immagine dei mali che ci affliggono ha origine nel nostro punto di vista così centrato su noi stessi che non ci consente di percepire la totalità della realtà; il male, quindi, sarebbe solo apparente. Una variante di questa strada affermereb-

be che la sofferenza "esiste soltanto nella nostra immaginazione e in forza di essa", non nelle cose; l'immaginazione, dunque, dovrebbe essere piegata dalla forza del pensiero fino al punto di rimuovere la sofferenza.<sup>16</sup>

Caratteristica comune delle interpretazioni fin qui descritte è il fatto che esse escludono il riferimento al *pathos*<sup>17</sup> e colgono soltanto un aspetto parziale (fisico, psichico o morale) della sofferenza e del sofferente senza tener conto, come afferma Viktor Frankl, dell'essere spirituale dell'uomo; di conseguenza, l'immagine settoriale è considerata in maniera totalizzante.<sup>18</sup> Tale riduttivismo comporta un apprezzamento negativo della sofferenza, perché non riesce a cogliere che, nella sofferenza, in un certo senso, l'uomo è «destinato a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso».<sup>19</sup>

Corollario di queste interpretazioni negative è la condizione attuale in cui persiste un diffuso "occultamento del dolore": la sofferenza, insieme al dolore, è ritenuta aggressiva e lesiva del benessere umano, per cui è circoscritta soltanto all'aspetto fisico, come un problema la cui soluzione è da affidare alla competenza tecnico-scientifica. Fare attenzione a questo aspetto è indispensabile di fronte alla tendenza attuale di eliminare la lotta contro la sofferenza mediante l'eutanasia e il suicidio assistito, soluzioni estreme al problema, le quali riducono il corpo a pura materialità e valutano la persona secondo i criteri di efficienza e di utilità, senza tenere conto della dignità, del valore e della dimensione relazionale della persona stessa - in rapporto agli altri, a Dio e

al mondo - mediata dal corpo, anche se da un corpo sofferente.<sup>20</sup> È auspicabile, perciò, vincolare il senso della sofferenza alla vita e alla relazione, come spiegherò successivamente, servendomi delle analisi di Stanley Hauerwas e Viktor Frankl.

#### 4. Interpretazione cristiana della sofferenza

Come spiegare la questione di senso *nella* sofferenza dal punto di vista cristiano?

Una risposta autorevole e profondamente umana la troviamo nella Lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II. Egli sostiene che la sofferenza è qualcosa di essenziale alla natura dell'uomo. In ogni sofferenza è inevitabile che l'uomo si ponga l'interrogativo: *perché?* Attraverso di esso, infatti, cerca la causa, la ragione, lo scopo, il senso di ciò che gli accade. Ciò rende evidente che interrogarsi sul senso è una caratteristica propriamente umana: «solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché».<sup>21</sup> L'interrogativo non esprime una ribellione, ma, piuttosto, la sincera ricerca di dialogo con Dio, il quale «aspetta la domanda e l'ascolta».<sup>22</sup> Nel testo si riconosce, inoltre, che l'uomo che soffre può, talvolta, sperimentare un senso di offuscamento dell'immagine di Dio che potrebbe portarlo alla ribellione, giungendo persino a negare la Sua esistenza.<sup>23</sup> Ciò rende evidente che la sofferenza è una esperienza talmente profonda che può creare un senso di estraniamento, di rottura con se stessi, fino al punto di compromettere il personale rapporto con Dio.

Scheler ritiene l'interpretazione cri-

stiana della sofferenza la «più mirabile e più intricata delle vie»,<sup>24</sup> perché non nega, ma riconosce con libertà profonda la realtà della sofferenza.<sup>25</sup>

Fonte privilegiata della riflessione cristiana sul senso *nella* sofferenza è la Sacra Scrittura, in cui troviamo *le cifre della sofferenza*: in primo luogo, *Abramo*, messo alla prova mediante l'offerta del sacrificio dell'unico figlio, divenne padre nella fede per la speranza nel compimento dell'irrevocabile promessa, che lo avrebbe fatto diventare padre di una numerosa discendenza.<sup>26</sup> *Mosè*, salvato dalle acque, educato alla corte egiziana, viene a contatto con i suoi fratelli ebrei che soffrono sotto il giogo della schiavitù e riceve la chiamata a guidare il cammino di liberazione d'Israele.

Egli si dichiara inadeguato ad adempiere tale missione e sperimenta nella propria vita la difficoltà di guidare da solo il popolo.

Lo sconforto è così grande che arriva persino a desiderare la morte (cf *Nm* 11,14-15; *Es* 18,18-19). Vive poi una forte esperienza di amicizia e intimità con Dio con cui dialoga faccia a faccia (*Es* 19,19; 24,17-18; 33,11) e, per la sua fedeltà, diventa il prototipo e il fondamento dei successivi mediatori tra Dio e il popolo.<sup>27</sup>

Un altro testimone è il profeta *Gereemia*, che prova anch'egli timore di fronte alla missione alla quale viene chiamato. In alcuni dei suoi testi lascia la testimonianza dei dubbi, delle inquietudini, dei timori sperimentati; delle tribolazioni, delle persecuzioni e, infine, delle carcerazioni.

Nei testi delle "confessioni" si sfoga davanti a Dio con una sincerità e una ribellione simili a quelle di Giobbe (cf

Ger 15,10-11.15-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-11.13.14-18). Nonostante l'esperienza profonda di sofferenza, egli rimane il profeta della consolazione e della speranza. Non di minore importanza e profondità è l'esperienza di *Giobbe*. Egli, colpito prima nei beni e nei figli, soffre poi, nella propria carne, una malattia ripugnante e dolorosa. La trama del testo dimostra, infatti, che «se è vero che la sofferenza ha un senso come punizione quando è legata alla colpa, non è vero, invece, che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia carattere di punizione, [...la sua] è la sofferenza di un innocente e deve essere accettata come un mistero, che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza».<sup>28</sup>

Giobbe, pertanto, si rifiuta di trovare un senso al dolore a partire da un altro uomo e si rivolge a Dio.

Questo appello si presenta come la via più sicura per comprendere il mistero della sofferenza, evitando ogni tipo di banalizzazione umana.<sup>29</sup> Questi esempi biblici cercano di spiegare che non è possibile cogliere la sofferenza con l'intelletto; essa è un mistero, appartiene al sacro.<sup>30</sup>

Le testimonianze veterotestamentarie trovano pieno senso e compimento soltanto alla luce di Gesù e della *via della croce*. Egli supera l'esperienza d'intimità e di relazione con Dio vissuta dai patriarchi e dai profeti.

Pur essendo Figlio, patì con intenso dolore e amore; le sue sofferenze sono, perciò, la risposta per eccellenza alla domanda di senso *nella sofferenza*. Giovanni Paolo II, nella *Salvifici doloris*, afferma la necessità di volgere lo sguardo alla *rivelazione dell'amore*

*divino*,<sup>31</sup> amore che ha la sua origine nel Padre Creatore, che «ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Spiegando questo passo biblico, sostiene che l'espressione «ha dato» significa che la liberazione deve essere compiuta mediante la sofferenza del Figlio unigenito. Cristo, infatti, realizza il capovolgimento della concezione del dolore e della sofferenza.

Mentre nell'Antico Testamento vigeva la logica della giustizia, Cristo, mediante la sofferenza, realizza la logica della redenzione; ciò significa che Egli vince radicalmente il peccato, con l'obbedienza fino alla morte, e vince la morte, con la sua risurrezione. Soffre nella propria carne non solo con grande profondità e intensità, ma in modo eccezionale, perché colui che soffre è il Figlio di Dio. La *Salvifici doloris* esamina due testi del Vangelo che esprimono con grande eloquenza il vissuto profondamente umano della sofferenza di Gesù: la preghiera nel Getsemani e la crocifissione sul Golgota. Si afferma che nel Getsemani le parole «Padre mio, passi da me questo calice» esprimono «la verità dell'amore che Cristo dà al Padre nella sua obbedienza.

Al tempo stesso attestano la verità della sofferenza»<sup>32</sup> come una condizione che spaventa l'uomo, il quale, conseguentemente, cerca di allontanarla da sé. Il grido di Gesù sul Golgota «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» esprime l'abbandono che nasce dall'inseparabile unione di Cristo con il Padre e dal terribile peso del peccato che Egli si è addossato. Commentando questo testo biblico,

Scheler sostiene che sulla croce Gesù contraddice il modello della resistenza passiva o della calma silenziosa nell'affrontare la sofferenza e mette in luce che la sua via è legata all'amore, alla fede, all'abbandono totale nel Padre. Da questo punto di vista, la sofferenza si può comprendere solo se legata al sacrificio e all'amore. Sacrificare è un perdere per amore di qualcuno o di qualcosa. Gesù ha abbracciato liberamente, con determinazione e amore, il progetto del Padre di ricondurre l'uomo allo stato di filiazione e, in questo modo, ci ha insegnato che amare è sacrificarsi per amore del tutto.<sup>33</sup>

È solo sotto questo aspetto di amore e di donazione che si comprende il senso autentico della sofferenza come via di crescita e di trasformazione interiore. Il sacrificio di Gesù ha portato la riconciliazione e ci ha resi figli nel Figlio. Volgendo l'attenzione al sacrificio di Cristo, Scheler afferma che «la dottrina cristiana della sofferenza esige di più che non una paziente accettazione delle sofferenze.

Essa esige - o meglio addita - una sofferenza soffusa di beatitudine; anzi nel suo nucleo più intimo essa è convinta che soltanto un uomo beato, cioè un uomo abbandonato a Dio, può accettare nel modo giusto dolore e sofferenza, può amarli e, se necessario, cercarli».<sup>34</sup>

Tra le testimonianze neotestamentarie di unione e di abbandono in Dio possiamo citare San Paolo, che assume nella sua vita di apostolo e missionario sofferenze e innumerevoli fatiche fino a rischiare la propria vita (cf *2Cor* 11,23b-33; *At* 19,23-41).

Caratteristica rilevante della sua espe-

rienza è, da una parte, la stretta identificazione con il mistero di Cristo al punto di portare nella propria carne le stimmate, come il Maestro; dall'altra, l'inscindibile rapporto tra sofferenza e gioia perché unita all'azione salvifica del Salvatore: «sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col* 1,24). Questa gioia scaturisce dalla fede nella risurrezione, dalla partecipazione attiva nel mistero di salvezza (cf *Flp* 3,8-12) e dalla speranza nel glorioso compimento escatologico: «ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (*Rm* 8,18).

Sulla scia di San Paolo possiamo sintetizzare le considerazioni fin qui esposte, affermando che assumere il modello di Gesù sulla croce non significa accettare irragionevolmente un'interpretazione ottimista o cristiano-masochista della sofferenza o seguire una teologia della sottomissione o dell'impassibilità stoica o dell'imperturbabilità.

Il modello della croce ci parla dell'accoglienza della sofferenza, come se si dovesse accogliere un ospite: riguarda, quindi, la dimensione dell'interiorità, essa è accettazione di una proposta, di una sfida all'intollerabile, è assunzione di un compito. In sintesi: è dichiararsi pronti ad accettare coraggiosamente e dire di sì alla finitudine umana per trasformarla.<sup>35</sup>

Gli esempi che ho considerato rendono chiaro che davanti alla sofferenza spesso c'è solo il mistero, non una riflessione sistematica e teorica,



per cui è possibile una sola scelta: decifrare il senso *nella* sofferenza. Ciò ci consente di svincolare la sofferenza dal peccato e dalla morte come correlativi negativi di essa, per vincolarla al suo elemento specifico che è la vita.<sup>36</sup>

La vita ha una causa di amore e solo in questa prospettiva possiamo anche pensare che la causa e nello stesso tempo il fine della sofferenza è, paradossalmente, l'amore. Il fine dell'amore potremmo pensarlo nella sua duplice accezione: fine o "causa nell'intenzione" del sofferente e fine come traguardo o mèta che accompagna, sostiene e rende luminoso il *per-che* e il *per-chi nella* sofferenza.<sup>37</sup>

Certo, fare i conti con il fine che dobbiamo trovare *nella* sofferenza non è un atteggiamento che si improvvisa. Ciò richiede un'educazione e un modellare la condizione umana, segnata dalla contingenza e dalla vulnerabilità, tramite l'esercizio delle virtù. La maturità dell'uomo ha come metro di misura il saper trascendere contingenza e vulnerabilità e il non arrendersi facilmente a ciò che accade dentro o attorno a lui senza averlo voluto e desiderato. Di conseguenza, trovare il senso *nella* sofferenza è appunto un esercizio di virtù, soprattutto di prudenza nel saper scegliere ciò che è conveniente in ogni circostanza, nel saper individuare il fine per cui si vive una determinata condizione di vulnerabilità, nel saper focalizzare e saper discernere i percorsi più adatti alla propria condizione per vivere in modo eccellente, nonostante la condizione di disagio esistenziale che comporta l'umano soffrire.

Unire la sofferenza all'esercizio delle

virtù aiuta a considerare la totalità della persona nella situazione particolare in cui si trova; consente di scorgere che un adeguato approccio alla sofferenza non può fare a meno di un'«ampia teoria degli affetti - o della vita affettiva - e della più radicale questione circa il nesso tra affetti e libertà».<sup>38</sup> La ricerca di senso *nella* sofferenza è una questione che coinvolge la sfera della libertà della persona umana, perché il soffrire non è soltanto un dato fisico, ma appartiene alla trascendenza dell'uomo; in questo senso, la libertà è implicata nella ricerca della risposta al "*perché*"? Ciò può richiedere tempo, persino un lungo tempo, fino a quando cioè l'uomo non riconosce e non assume con consapevolezza la sua condizione di fragilità e la sua personale partecipazione alle sofferenze di Cristo.<sup>39</sup>

## 5. Falso tentativo di annientare la sofferenza

L'approccio naturalista alla sofferenza, concentrandosi sull'attenzione e sulla riduzione dei sintomi fisici, considera preminente l'"occultamento del dolore" con il conseguente annullamento del senso *nella* sofferenza. Al riguardo, è importante ciò che Stanley Hauerwas, nel saggio *Suffering Presence*, rivolge a una mentalità che vuole annientare ogni segno di sofferenza. La sua critica assume come nodo fondamentale il legame intrinseco e inseparabile tra sofferenza e sofferente.

Egli racconta il caso, avvenuto nel reparto neonatale di un grande ospedale, della nascita di un bambino a cui si prospetta una vita di sofferenze fisiche e mentali. Venendo a cono-

scenza di questa situazione, la madre non desidera più il bambino; quindi, si decide di staccarlo dal respiratore e tale decisione trova grande consenso tra gli operatori sanitari e i soggetti coinvolti nella situazione.<sup>40</sup>

Hauerwas premette che ciò che attira la sua attenzione nel modo in cui viene risolto questo caso così complesso non è determinare se staccare il bambino dal respiratore sia una azione giusta o sbagliata.

Ciò che è per lui importante o che gli sembra strano è che, in modo quasi irriflesso, si affermi che sia meglio lasciar morire qualcuno piuttosto che consentirgli di sperimentare una vita di sofferenza. Chi si dichiara favorevole a far morire il soggetto, spiega, persegue come obiettivo non solo porre fine alla sofferenza, ma piuttosto porre fine alla vita della persona che soffre. Sembra, infatti, che la via più facile e più umana sia quella di negare, di annientare la sofferenza.

In più, l'idea di permettere la morte del bambino è inconsistente con l'idea che la sofferenza è, inevitabilmente, parte della vita. Con ciò egli mette in evidenza che la sofferenza non è solo legata al dolore, al male, alla morte, ma alla persona stessa.

Perciò, la questione di fondo non è cercare la via per annientare la sofferenza, quanto piuttosto cercare la via per accoglierla nella propria vita, cercare in essa un senso *nella* vita.<sup>41</sup>

Oltre a essere parte inscindibile della vita personale, l'esperienza di sofferenza è vincolata anche alla relazione con gli altri, perciò Hauerwas la definisce come *vocazione* a trascendere se stessi e a scoprirsi soggetti in relazione. Egli sostiene che

soffrire e identificarsi con chi soffre, provare un sentimento di empatia con chi è fragile costituisce un tratto caratteristico della comune condizione umana;<sup>42</sup> l'identità dell'individuo è, infatti, profondamente legata alla relazione con l'altro. Di conseguenza, scegliere di porre fine alla vita del sofferente è negare un tratto caratteristico della nostra umanità: la relazione di cura; sarebbe, inoltre, rinunciare all'impegno di trovare un senso *nella* sofferenza.

Hauerwas riconosce che la sofferenza crea un senso di alienazione in se stessi e una certa distanza dagli altri, tuttavia sostiene che l'*alterità* è la condizione necessaria per ricomporre il riconoscimento (*recognition*) di se stessi e degli altri. È importante, quindi, tenere conto che la sofferenza aliena l'uomo da se stesso. Essa gli appare come qualcosa al di fuori di sé, come qualcosa che non gli appartiene; è spesso un accadimento, non una scelta; tuttavia, la capacità di fare propria la sofferenza è condizione indispensabile per la costruzione di un "sé integrale".<sup>43</sup>

Commentando queste riflessioni di Hauerwas, Maurizio Chiodi sostiene che la sofferenza «è una forma dell'alterità [...] è il luogo di una originaria dialettica tra passività e attività, tra alterità e identità».<sup>44</sup>

Riuscire a integrarla nella propria esperienza di vita è uno dei compiti di sviluppo che l'individuo si trova continuamente ad affrontare nell'arco della vita: il modo in cui egli la affronta gli consente di modellare se stesso. Più che una scuola, la sofferenza è una prova del carattere.

Attraverso di essa si può esprimere il



meglio di sé o, addirittura, il peggio, in quanto può facilmente distruggere o rendere il soggetto più risoluto.<sup>45</sup> In questo senso, l'assunzione della sofferenza come parte della storia personale è un compito.

Il presupposto che essa sia una categoria naturale, precisa Hauerwas, è ingannevole, perché «nessuno semplicemente soffre. Si soffre sempre per qualcosa»,<sup>46</sup> quindi l'abilità di riconoscere la propria sofferenza significa che essa ha luogo all'interno di un «contesto interpretativo».

Questa intuizione consente di evitare ogni forma di oggettivizzazione della sofferenza e di collocarla nella soggettività dell'individuo.<sup>47</sup>

L'Autore intuisce inoltre che la sofferenza non ha soltanto un aspetto passivo: non si tratta di sopportare, sostenere, resistere passivamente o di «soffrire in silenzio»; egli suggerisce che la sofferenza combina una peculiare forma di passività (*passivity*) con un senso di attività: essa, oltre alla passività, implica un senso di attività (*agency*).<sup>48</sup>

In ambito medico, asserisce Hauerwas, sembra predominare l'aspetto passivo della sofferenza, perché si prende in considerazione l'aspetto oggettivo del dolore e si trascura l'aspetto soggettivo della sofferenza, e ciò perché essa è vista prevalentemente in collegamento con la morte. Di conseguenza, ogni momento di sofferenza prepara la persona all'atto di transizione da questa vita verso l'*aldilà*. La sofferenza così intesa desta paura. Hauerwas sostiene, invece, che essa serve a descrivere la vita piuttosto che la morte.<sup>49</sup> Egli propone la necessaria ricerca di

senso *nella* sofferenza considerata non come fine a se stessa, ma inserita nell'amore per la vita.

Per fare ciò è necessario superare un approccio semplicistico o fisioc-biologista e considerare la sofferenza dal punto di vista della *prima persona*, vale a dire, collocarla entro il quadro interpretativo del soggetto, in ciò che fa parte della propria esperienza narrativa, non per giustificare la sofferenza, ma per cercarne una spiegazione e, in questo modo, cercare di introdurla nella sfera dell'intenzionalità e della libertà.

È a questo livello che è possibile trovare il senso *nella* sofferenza.<sup>50</sup>

## 6. Ricerca di senso nella sofferenza

Nei paragrafi precedenti ho segnalato che cercare di annientare la sofferenza è una falsa soluzione del problema. Ho descritto come la sofferenza possa creare una frantumazione della propria identità e dei vincoli relazionali. Ritengo ora necessario aggiungere alcuni aspetti dell'analisi esistenziale dal punto di vista di Viktor Frankl, per approfondire ancor più l'attenzione sulla persona del sofferente.

Frankl sostiene che l'analisi esistenziale «rivolge la sua attenzione all'uomo che ricerca un senso, e non solamente il senso della sofferenza, bensì il senso della vita, il senso della sua esistenza [e ciò, perché per l'analisi esistenziale] non esiste solo una "lotta per l'esistenza e l'aiuto reciproco", ma una lotta per il senso dell'esistenza ed il sostegno per la sua ricerca».<sup>51</sup> In questo senso, l'analisi esistenziale comprende la totalità dell'esistenza dell'uomo e non solo il momento in

cui egli vive una particolare esperienza, come può essere la malattia o la sofferenza.

L'avvincente teoria di Frankl sull'analisi esistenziale prende le mosse da una critica al *nichilismo* come «negazione del senso dell'essere».<sup>52</sup>

Esso si presenta sotto tre forme particolari: fisiologismo, psicologismo e sociologismo. Elemento caratteristico di questi '-ismi', è il fatto che la persona, con i suoi atti intenzionali, è ridotta a un oggetto; dimenticano che «l'uomo è un'essenza spirituale»,<sup>53</sup> di conseguenza è considerato una marionetta, un *homunculus*.<sup>54</sup>

Il nichilismo trascura l'esistenzialità della persona e l'intenzionalità dei suoi atti spirituali.

A questo duplice errore corrisponde una duplice correzione che Frankl individua nell'«approfondimento dell'esistenza» e nel «ritorno al mondo dei valori», al *logos* (il senso).<sup>55</sup>

Questo è fondamentale per la ricerca di senso *nella* sofferenza. Un approccio di tipo biologista si concentrerà nell'alleviare la sofferenza riducendo il dolore e un eventuale sostegno psicologico di tipo riduzionista potrebbe condurre a una sopportazione della sofferenza, a un annientamento del *pathos* o a una rassegnazione passiva. Invece, l'introduzione del *logos*, del senso, come è pensato da Frankl, conduce la persona all'autotrascendimento, al sovra-orientamento «verso qualcosa o verso qualcuno: verso un senso da realizzare o verso un'altra persona da incontrare».<sup>56</sup>

L'introduzione dell'orizzonte di senso *nella* sofferenza, perciò, apre la persona ad assumere la sua condizione facendo appello alla libertà interiore

e alla responsabilità, ad una assunzione attiva, consapevole, contraria alla semplice rassegnazione.<sup>57</sup>

Secondo questa prospettiva il senso della vita, e quindi il senso *nella* sofferenza, non si trova in esperienze esterne; il senso della vita non si trova al di fuori, ma dentro di sé. Frankl afferma che «il senso della vita è nella vita stessa».<sup>58</sup>

Spiega che in questa espressione con la parola «vita» intende due cose distinte: inizialmente il termine «vita» è riferito alla vita concreta, fattiva, all'esistenza data; in seguito considera «vita» intesa come vita facoltativa, possibile, dunque esistenza come compito. Frankl intuisce che l'uomo è un essere in continuo divenire e può dare pienezza alla sua esistenza non in qualunque modo, ma unicamente nel modo e secondo le possibilità personali.<sup>59</sup> La massima «diventa ciò che sei» la traduce in «diventa ciò che unicamente *tu* puoi e devi essere».<sup>60</sup> Con ciò egli vuole esprimere che ogni persona si realizza in modo unico ed irripetibile a motivo del *principium individuationis*,<sup>61</sup> perciò ad ogni esistenza umana corrisponde un'unica essenza; ogni esistenza umana, rispetto alla sua essenza, è esclusiva.

Questo equivale a dire che ogni individuo realizza il senso della vita secondo la propria essenza. Non è concepibile, perciò, un *senso universale* che ognuno deve assumere; esiste un senso della vita concreto, che si addice ad ogni uomo nella sua singolarità e questo senso «si riferisce solo *ad personam e ad situationem*».<sup>62</sup> La realizzazione del senso della vita e la ricerca del senso *nella* sofferenza

dipende dalla libera determinazione del soggetto; ciò richiede riflessione, diligenza, dialogo con se stessi, confronto con gli altri.

A parere di Frankl il senso della vita si raggiunge mediante la realizzazione di valori. Indispensabili nell'esperienza di sofferenza sono i valori di atteggiamento, che sono diversi dai valori che si mettono in atto nel creare o nell'esperire qualcosa.

Come per Hauerwas, anche per Frankl nessuno di noi possiede la capacità innata di affrontare la sofferenza, di conseguenza i valori di atteggiamento devono essere acquisiti. In questo senso la crisi, la sofferenza rafforzano tali valori e conducono l'uomo ogni volta a decidersi a realizzarli.<sup>63</sup>

È una sorta di esercizio delle virtù in cui l'esperienza rende spontanea, ma non per questo inconsapevole, la realizzazione dei valori.

Chi ha individuato il senso della vita e, di conseguenza, realizza un senso *nella* sofferenza possiede piena consapevolezza del fine ultimo della propria esistenza e sa che da esso dipendono le molteplici intenzioni, prossime e remote, che danno forma alle scelte concrete e ai valori di atteggiamento. In altre parole, Frankl chiama questo processo complesso, tramite il quale si conquista la capacità di soffrire, «atto di autoconfigurazione»,<sup>64</sup> un atto in cui s'intrecciano spontaneità, volontà, consapevolezza e piena libertà.

È sotto questa luce che la sofferenza è concepita come una crescita. È all'interno dell'orizzonte di senso complessivo della vita che il sofferente può sperimentare dentro di sé un aumento di forza.<sup>65</sup> «Chi soffre - afferma

Frankl - non può più trasformare il suo destino dall'esterno, ma la sofferenza gli consente di dominare il destino dall'interno, trasportandolo dal piano della fatticità a quello dell'esistenzialità».<sup>66</sup> È questa la via che conduce alla comprensione della sofferenza non come una fatalità, ma come un compito in cui bisogna decidere che cosa fare. Frankl asserisce che è nell'accettazione consapevole del dolore che la persona si *innalza* oltre se stessa; la sofferenza, quindi, è una crescita, una maturazione. Si diventa liberi interiormente nonostante la dipendenza esteriore che una malattia o una sofferenza può comportare.<sup>67</sup> Questo innalzamento, a mio parere, è in linea con il senso di attività (*agency*) già evidenziato da Hauerwas.

In linea con la riflessione sull'autotrasformazione e sulla crescita, Frankl arriva a identificare la sofferenza piena di amore con il sacrificio. È questa la sofferenza autentica o eccellente, che realizza il massimo valore di atteggiamento che è l'amore, il donarsi per amore di qualcuno.<sup>68</sup>

Anche Scheler afferma il legame tra sacrificio e amore. Egli spiega che il sacrificio non consiste nel rinunciare a un bene minore in vista di un bene maggiore, perché si limiterebbe a un semplice calcolo aritmetico di costi o benefici. Il sacrificio è necessariamente «*per qualcosa*» e richiede la *donazione totale*;<sup>69</sup> soltanto in questo senso è un sacrificio *per* amore che realizza il massimo valore di atteggiamento. La dimensione dell'amore ci rimanda alla persona di Gesù che con la sua vita conferma questa esperienza eccellente del sacrificio.

In sintesi, possiamo affermare che,

contrariamente alle concezioni riduttive nelle quali non trova posto l'*homo patiens*,<sup>70</sup> l'analisi di Frank trasforma la sofferenza da rassegnazione a prestazione attiva quale elemento di crescita del soggetto; eleva la sofferenza dal piano della fattualità al piano dell'esistenzialità, dal piano del non senso a quello dell'intenzionalità, del senso della vita e *per* la vita,<sup>71</sup> del senso dell'amore fino alla donazione totale di se stessi.

## 7. Conclusione

Ho cercato di approfondire il tema della ricerca di senso *nella* sofferenza. Il primo dato che emerge è il carattere d'ineffabilità, di mistero, di originalità e di unicità dell'esperienza legata ai tratti personali del soggetto.

Si può dire che essa è circoscritta nei limiti dell'individualità e nello stesso tempo è aperta all'universalità, poiché tocca ogni uomo senza esclusione ed è, di conseguenza, una componente ineliminabile della vita.

Ho considerato le false interpretazioni della sofferenza, le quali hanno il limite fondamentale di deprivarla del suo naturale legame con la libertà e l'affettività. Un'autentica interpretazione della questione richiede, invece, il legame tra *patio* ed *actio*; solo in quest'ottica è possibile congiungere la sofferenza all'amore e al sacrificio - inteso, quest'ultimo, come un donarsi per qualcuno e per qualcosa - e coglierne le dimensioni di autotrascendimento e di comunione, che rendono possibile l'intreccio tra domanda di aiuto e risposta di sostegno e del prendersi cura.

A far chiarezza sul legame indissolubile tra sofferenza e vita sono servite

le riflessioni di Hauerwas e Frank. Quest'ultimo evidenzia, in modo particolare che, nonostante la frammentazione dell'io e dell'inevitabile fragilità e vulnerabilità che sperimenta l'uomo sofferente, è possibile attingere alle forze interiori per la ricerca di senso in ogni istante della vita e comprendere che *il senso della vita è nella stessa vita*, anche quando essa sembra ormai spegnersi, come nel caso degli anziani e dei malati in fase terminale.

## NOTE

<sup>1</sup> Karla Marlene Figueroa Eguigurems, di nazionalità honduregna, è Docente di Teologia morale presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma.

<sup>2</sup> Utilizzo l'espressione di PENZO Giorgio, in Id., *L'essere dell'uomo come essere-per-la-sofferenza*, in SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA, *Filosofia del dolore: modi e interpretazioni della sofferenza*. Atti del Convegno nazionale della Società filosofica italiana, Matera, 3-5 ottobre 1991 = Quaderni della Biblioteca Provinciale di Matera 12, Matera, Biblioteca Provinciale 1991, 39-56.

<sup>3</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica sul significato cristiano del dolore umano: *Salvifici doloris* (SD), 11 febbraio 1984, n. 5, in *Enchiridion Vaticanum* (EV)/9, Bologna, Dehoniane 1987, 624.

<sup>4</sup> Cf LEWIS Clive Staples, *Diario di un dolore*, Milano, Adelphi Edizioni 1990.

<sup>5</sup> Cf PENZO, *L'essere dell'uomo* 39-40.

<sup>6</sup> SD n. 5.

<sup>7</sup> Cf PENZO, *L'essere dell'uomo* 43-44.

<sup>8</sup> Cf SCHELER Max, *Il dolore, la morte, l'immortalità*, Leumann (TO), Elledici 1983, 37.

<sup>9</sup> DI MEZZA Clara, *La sofferenza: subire o agire? Una riflessione teologica, nel confronto con il pensiero di Max Scheler* = Studia Taurinensia 46, Torino, Effatà Editrice 2015, 221-222.

<sup>10</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 35-36.

<sup>11</sup> Cf CHIODI Maurizio, *L'enigma della sofferenza e la testimonianza della cura. Teologia e filosofia*

dinanzi alla sfida del dolore, Milano, Glossa 2003, 227-243.

<sup>12</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 65-66.

<sup>13</sup> FRANKL Viktor, *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Brescia, Queriniana 1998, 39.

<sup>14</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 66-67; CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 241-243.

<sup>15</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 68.

<sup>16</sup> Cf *ivi* 68-69.

<sup>17</sup> Cf CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 248-249.

<sup>18</sup> Cf FRANKL, *Homo patiens* 18-19.

<sup>19</sup> *SD* n. 2; cf *Id.*, Lettera enciclica sul valore e l'invulnerabilità della vita umana: *Evangelium vitae (EV)*, 25 marzo 1995, n. 22, in *EV/14*, nn. 2234-2235.

<sup>20</sup> Cf *EV* n. 23.

<sup>21</sup> *SD* n. 9.

<sup>22</sup> *Ivi* n. 10.

<sup>23</sup> Cf *ivi* n. 9.

<sup>24</sup> SCHELER, *Il dolore* 54.

<sup>25</sup> Cf *ivi* 70.

<sup>26</sup> Per un approfondimento sulla figura di Abramo, cf NEEF Heinz-Dieter, *Abramo alla prova. Studio esegetico e teologico di Genesi 22, 1-19* = *Studi Biblici* 184, Brescia, Paideia 2016, 102-109.

<sup>27</sup> Cf STEFANI Pietro, *Mosè*, in ROSSANO Pietro - RAVASI Gianfranco - GIRLANDA Antonio (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia biblica*, Milano, Paoline 1988, 1026-1027.

<sup>28</sup> *SD* n. 11.

<sup>29</sup> Sul testo di Giobbe, cf BONORA Antonio - PRIOTTO Michelangelo et alii., *Libri sapienziali e altri scritti* = *Logos Corso di Studi Biblici* 4, Leumann (TO), Elledici 1997, 57. 62.

<sup>30</sup> Cf PENZO, *L'essere dell'uomo* 52.

<sup>31</sup> Cf *SD* n. 13.

<sup>32</sup> *Ivi* n. 18.

<sup>33</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 41-42.

<sup>34</sup> *Ivi* 72.

<sup>35</sup> Cf SÖLLE Dorothee, *Sofferenza* [Leiden, Kreuz - Verlag, Stuttgart 1973], tr. it. di Giorgio Penzo, Brescia, Queriniana 1976, 145-147.

<sup>36</sup> Cf HAUERWAS Stanley, *Suffering Presence. Theological Reflections on Medicine, the Mentally Handicapped, and the Church*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana

1986, 28-29; CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 28-30.

<sup>37</sup> Cf La definizione del fine delle azioni umane in *STh, I-II*, q. 1, a. 1, ad 1m.

<sup>38</sup> CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 221-222.

<sup>39</sup> Cf *SD* nn. 2. 9. 26.

<sup>40</sup> Cf HAUERWAS, *Suffering Presence* 23-24.

<sup>41</sup> Cf *ivi* 24.

<sup>42</sup> Cf *ivi* 24-25.

<sup>43</sup> Cf *ivi* 25.

<sup>44</sup> CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 25.

<sup>45</sup> Cf HAUERWAS, *Suffering Presence* 26.

<sup>46</sup> *Ivi* 28.

<sup>47</sup> Cf CHIODI, *L'enigma della sofferenza* 27.

<sup>48</sup> Cf HAUERWAS, *Suffering Presence* 22. Per l'approfondimento della dialettica tra passività e attività cf BORELLI Lorenzo, *Fragilità dell'essere umano ed etica di fine-vita*, in *Rivista di Teologia Morale* 40(2008)157, 79-87.

<sup>49</sup> Cf HAUERWAS, *Suffering Presence* 28-29.

<sup>50</sup> Cf *ivi* 31-34.

<sup>51</sup> FRANKL, *Homo patiens* 34.

<sup>52</sup> *Ivi* 17.

<sup>53</sup> *Ivi* 25.

<sup>54</sup> Cf *ivi* 19.

<sup>55</sup> Cf *ivi* 28.

<sup>56</sup> *L. cit.*

<sup>57</sup> Cf *ivi* 29.

<sup>58</sup> *Ivi* 71.

<sup>59</sup> Cf *ivi* 71-72.

<sup>60</sup> *Ivi* 72.

<sup>61</sup> Cf *ivi* 72.

<sup>62</sup> *L. cit.*

<sup>63</sup> Cf *ivi* 77-78.

<sup>64</sup> *Ivi* 78.

<sup>65</sup> Cf *ivi* 81-82.

<sup>66</sup> *Ivi* 82.

<sup>67</sup> Cf *ivi* 82-83.

<sup>68</sup> Cf *ivi* 82-86.

<sup>69</sup> Cf SCHELER, *Il dolore* 39-45.

<sup>70</sup> Cf FRANKL, *Homo patiens* 101.

<sup>71</sup> Cf *ivi* 91.